

LA VALORIZZAZIONE DEL COLLE CIDNEO
E DEL CASTELLO DI BRESCIA
UNA GRANDE OPPORTUNITA' PER LA CITTA'

Giornata di studio sotto il patrocinio del

Comune di Brescia

Auditorium di Santa Giulia

Via Piamarta 4

Brescia

12 giugno 2009

Intervento di Marco Vitale: Tutela e sviluppo - Liberi Homines Brixiam Habitantes

Conoscere e valorizzare il Cidneo ed il Castello che, dalla sua sommità, domina la città, vuol dire conoscere e valorizzare la storia e l'identità di Brescia. Perché tutti i passaggi chiave di tale storia passano o si intrecciano con il Cidneo.

Le origini

Il Cidneo è un blocco di roccia liassica, Médole domeriano, naturale propaggine del monte Maddalena e dei Ronchi, dai quali fu separato artificialmente, per ragioni militari, nel primo ventennio del '500 con il taglio della "sella" della Pusterla che lo trasformò in vera e propria Acropoli della città. Il Cidneo si inserisce nella linea della montagna pedemontana bresciana da Iseo a Brescia e da Brescia a Gavardo. E da lontano, attraverso la Val Trompia, guarda su Brescia il maestoso Guglielmo (m. 1949). Probabilmente fu sul Cidneo il primo insediamento umano a Brescia. Panazza lo elenca tra le stazioni preistoriche bresciane dei Galli Cenomani che scesero a più riprese in Italia tra il 600 e il 400 a.C. e che si insediarono, in misura massiccia, nel bresciano. E' documentata da ritrovamenti l'esistenza di un importante insediamento dei Cenomani sul Cidneo (sembra che la parola Brixia derivi da brig o bric che, nella lingua gallica, indicava un monte o una collina). L'insediamento del Cidneo diventa uno dei più importanti insediamenti cenomani, tanto che Livio e Plinio parlano di Brixia come capitale dei Cenomani. E' certo che la prima Brixia ebbe sede sul colle Cidneo che Catullo chiama "specula Chinae". E' con la gente che abitava su questa "specula" dalla quale la vista spaziava dalle Alpi alla pianura, che i Romani ebbero i primi contatti. Sul colle si saliva dalla attuale contrada di Sant'Urbano e dalla salita di via Piamarta. Dal tempo dei Romani quando la città si sviluppa ai suoi piedi, il Cidneo resta punto centrale e dominante del sistema difensivo della città con perno il Castello che, in forme diverse, svolse sempre questo ruolo, sino a quando assunse l'attuale struttura prima con il poderoso intervento voluto nel 1343 da Luchino e Giovanni Visconti e poi con la definitiva sistemazione dovuta agli ingegneri militari veneti nel 1500 che ne fanno la massima espressione bresciana dell'uso della pietra in una architettura militare. Naturalmente il Castello è inserito nel complesso sistema difensivo della città e collegato con le mura e con i bastioni e spesso diventa centro di potere e di forza ostile alla città, come è di tanti castelli e fortezze ad incominciare dal Castello Sforzesco di Milano.

Tante sono le vicende che lo vedono protagonista insieme alla città. Di grande significato la concessione ai "Liberi homines Brixiam habitantes" con la quale il vescovo Olderico I si impegnò solennemente con 160 "vicini" ma nell'interesse di tutti i liberi bresciani e loro eredi, a non costruire sul colle Cidneo ed a consentire l'uso indisturbato dei monti Degno (attuali Ronchi) e Castenedolo per il pascolo, il taglio della legna e altri bisogni dei cittadini. Affermano giustamente gli storici che non siamo ancora di fronte al Comune perché l'atto ha ancora la forma di una concessione feudale. Ma chi sono se non l'embrione del Comune quei 160 "liberi homines" nei confronti dei quali Olderico I si impegna anche, in caso di inadempienza, all'enorme penalità di 2000 libbre d'oro? Brescia, in realtà, ne ha conservato memoria come di un documento insigne, collocandolo per primo, al posto d'onore, nel Registrum Communis dove, nel XIII secolo furono raccolti i documenti fondamentali comprovanti i diritti del comune cittadino, ancora in vigore.

Federico II, stupor mundi contro la rocciosa Brescia

Un altro evento fondamentale che vide al centro il Cidneo ed il sistema difensivo bresciano fu il memorabile assedio a Brescia di Federico II, nel 1238, nel corso della sua durissima lotta contro i liberi comuni. Mi voglio soffermare su questa vicenda che vede un titanico scontro tra il grandissimo Federico II (stupor mundi) e la rocciosa Brescia, perché è un episodio poco conosciuto mentre rappresenta un passaggio fondamentale non solo della storia bresciana ma della storia europea.

Federico II è il fondatore, nel Sud Italia, del primo Stato italiano e, anzi, europeo autenticamente centralista, ed anzi totalitario, ancorché fortemente plasmato nel e dal diritto (fu forse il primo Stato di diritto dell'epoca moderna). Egli vuole costruire un potere forte all'interno nei confronti dei vari potentati locali, che da bambino aveva visto devastare il Regno di Sicilia, a lui lasciato dai genitori entrambi prematuramente scomparsi; vuole rivendicare l'autonomia del potere imperiale dal potere papale; vuole sottoporre il disordinato crescere dei comuni ad un potere statale organico e centrale. Questa titanica lotta su tre fronti richiede uno stato unitario, centralista, efficiente. Tutta la vita economica, civile, culturale del Regno ruota intorno alla figura dell'Imperatore, che personifica però un'entità superiore, che è lo Stato. Per assicurare il dominio economico tutti i cantieri navali vengono requisiti dalla Corona, tutte le navi vengono sottoposte ad acquisto forzoso a favore della Corona, tutti i principali commerci (come quello del grano, della lana e del sale) sono monopolio statale; la moneta (gli imperiali d'argento) sono gestiti con un cambio forzoso e come strumento di stretto controllo dell'economia; le imposte (collecta) diventano onerosissime e terrificanti, anche perché applicate con feroce efficienza. La stessa Università di Napoli, una delle più durature realizzazioni di Federico, con la quale l'imperatore spezza il monopolio culturale della Chiesa, viene, sin dall'atto di fondazione, impostata più che come un centro al servizio del sapere come un centro per la preparazione di bravi funzionari al servizio dello Stato. ("Noi esigiamo per i Nostri servigi uomini dotti, formati nel fervore dello studio di Jus et Justitia, ai quali senza apprensione affidare l'amministrazione dello Stato"). E, di conseguenza, dopo la costituzione dell'Università di Napoli, si stabilisce che "nessuno esca dal regno per ragioni di studio, né ardisca, anche al suo interno, studiare ed insegnare in altro luogo. Quanto ai nostri sudditi che frequentano una scuola fuori dal regno, ove essi non siano rientrati senza indugio, entro il giorno di San Michele, alla pena verranno sottoposti i loro genitori".

Con l'approvazione nel 1231 delle Constitutiones Regni Siciliae, chiamate, dal luogo in cui furono presentate: le "Costituzioni di Melfi", che contengono anche tante norme avanzate, moderne e coraggiose (avanzatissime quelle in materia di sanità, igiene e protezione dell'ambiente), l'ingerenza dello Stato nella vita civile diventa opprimente, come il paragrafo XXIII del terzo libro può esemplificare: "Per salvaguardare l'onore che spetta alla Nostra Corona, con il presente decreto ordiniamo che ogni conte, barone, cavaliere e altro titolare di baronie, castelli, o feudi, concessi o meno da Noi ... non ardisca, senza il Nostro permesso, prender moglie e far sposare le sue figlie, sorelle, nipoti o altre congiunte che egli possa o debba maritare né dotare i suoi figli di

beni mobili o immobili". Sia in Puglia che in Sicilia, dove il movimento delle autonomie comunali, già rigoglioso in Lombardia e significativo in Veneto e Piemonte, incominciava a svilupparsi, scoppiano rivolte contro le Costituzioni di Melfi. In Sicilia la rivolta scoppia a Messina, nel 1232, e si estende poi a Catania, Centorbi, Siracusa, e Nicosia. L'imperatore scese in campo personalmente e nel 1233 Messina fu sconfitta ed i rivoltosi furono impiccati o bruciati, mentre Centorbi fu distrutta.

Nel Sud il potere assoluto, centralista, totalitario, efficiente, di Federico II si consolidò definitivamente. Sicché Gregorio IX scrive al sovrano, rimproverandolo: "Nel regno nessuno osa alzare un dito senza un tuo comando". E lo storico Jakob Burckhardt lo elogia come colui che "anticipò il tipo dell'uomo moderno sul trono". Ma poi aggiunge: "Le ordinanze di Federico (specialmente dal 1231 in avanti) non mirano ad altro, fuorché alla distruzione completa del sistema feudale e alla trasformazione del popolo in una moltitudine indifferente, inerme e solo in estremo grado tassabile. Egli centralizzò l'intera amministrazione giudiziaria e politica in un modo sino a quel tempo affatto sconosciuto in Occidente. Nessun ufficio poteva più essere conferito in virtù dell'elezione popolare, sotto pena di veder devastato il paese, dove ciò si osasse, e ridotti gli abitanti in condizione servile... Qui insomma non si ha più un popolo, ma una moltitudine di sudditi sottoposti a un sì rigido sindacato, che non possono nemmeno, senza speciale permesso, né prender moglie, né studiare all'estero". (J. Burckhardt, *La civiltà del Rinascimento in Italia*, Sansoni, Firenze 1944; ed. orig. Basel 1860).

Questi anni sono anche gli anni in cui i comuni del Nord e soprattutto quelli lombardi già passati, con la prima Lega Lombarda, attraverso una dura lotta con Federico I, Barbarossa, nonno di Federico II, terminata con il saggio compromesso della pace di Costanza (1183), stavano creando quel miracolo di civiltà e di vita sociale ed economica che furono i liberi comuni italiani (quella che Prezzolini ha giustamente definito l'unica grande invenzione politica dell'Italia moderna). Federico si scontra con loro in uno scontro lungo e durissimo. Riporta vittorie strepitose, come quella di Cortenuova (Bergamo); cattura il Carroccio; prende prigioniero il podestà di Milano, il veneziano Tiepolo; annulla la pace di Costanza e stabilisce un nuovo ordinamento che cancella tutte le autonomie comunali, sottoponendo ad un luogotenente imperiale tutto il Nord, che viene suddiviso in cinque parti affidate a cinque vicari; sorretto anche dall'aiuto degli altri re europei e dallo stesso sultano sembra che stia per dilagare senza più freni.

Ma i comuni sconfitti rinascono dalle loro ceneri, come è proprio delle città e degli uomini liberi. Brescia non era stata espugnata e si erge come nuovo punto di resistenza per i comuni sconfitti, (la lega si era ormai ridotta a Milano, sconfitta; Piacenza, Bologna e Brescia). E di fronte alla rocciosa ed inespugnata Brescia nel 1238, dopo due mesi di vano assedio, lo slancio di Federico si ferma e poi si affloscia e l'obiettivo di sottomettere definitivamente i liberi comuni lombardi svanisce.

In quel vano assedio a Brescia del 1238, da parte del grande esercito internazionale montato da Federico II, punto di svolta del grandioso scontro tra Federico II ed i comuni lombardi, c'è anche, da parte bresciana, un giovane giurista ed amministratore pubblico: Albertano da Brescia, più o meno coetaneo di Federico II. Della sua vita sappiamo poco. Sappiamo che si formò alla scuola giuridica di Bologna, il centro che, per primo, ritrova nel collegamento con gli antichi ordinamenti la leva per contribuire alla nascita del nuovo mondo che preme attraverso i nuovi fermenti

cittadini. Sappiamo che nel 1226 partecipa alla squadra del podestà di Brescia che conferma la partecipazione di Brescia alla lega contro Federico II. Sappiamo che nel 1231 partecipò, come "syndacus" di Brescia, al rinnovo dei patti in imminenza dello scontro con Federico II. Nell'anno dell'assedio, il 1238, Albertano comanda la difesa del castello di Gavardo. Fu fatto prigioniero e tradotto in carcere a Cremona, fedele alleata e caposaldo di Federico. Anche se essere prigionieri di Federico non era mai una cosa comoda qui, da prigioniero, scrive il primo dei suoi trattati morali, il "Liber de Amore" il che, se non altro, dimostra la sua grande serenità e forza. Sappiamo poi che nel 1243 fu a Genova, probabilmente come assessore del bresciano Emanuele Maggi, podestà della città ligure. Ma nella seconda parte della vita, da quell'anno fatidico del 1238 al 1250 si dedicò soprattutto a scrivere, sermoni e trattati morali, il più famoso dei quali è il "Liber Consolationis et Consilii", del 1246, che avrà grande successo nel Medio Evo, come attestano le varie traduzioni in volgare ed in francese, olandese, spagnolo, tedesco, ceco. Albertano è ora finalmente riconosciuto anche da noi come un importante innovatore del pensiero socio-economico del suo tempo e, in un certo senso, dobbiamo essere grati a Federico II che, tenendolo prigioniero, lo ha indotto a scrivere.

Calamandrino e la stock option bresciana

Dell'assedio di Brescia trovo affascinante ed istruttivo l'episodio di Calamandrino, così descritto dallo storico tedesco Wies:

"Facendo appello alle solidarietà dei sovrani d'Europa, egli riuscì a riaccendere l'ideale dell'impero. Federico, infatti, seppe convincere i re che le ribelli città lombarde attentavano più che all'imperatore, al principio monarchico in sé e per sé... Ed i monarchi ed i potenti della terra diedero ascolto a quell'uomo imprevedibile. Fu così che nei primi mesi del 1238, re Corrado attraversò le Alpi ed entrò in Verona con i suoi Tedeschi o, per meglio dire, i suoi Svevi; i sovrani di Francia, Inghilterra, Ungheria e Castiglia inviarono la loro cavalleria; Giovanni Vatatzes, imperatore di Nicea, spedì in Italia delle truppe greche, e il sultano Malik 'al Kamil dei contingenti arabi... Vennero ad aggiungersi le milizie fiorentine, toscane e della Lombardia imperiale, i soldati delle Marche, della Romagna e persino di Roma, nonché quelli della Marca trevigiana di Ezzelino da Romano.

E tutto quel poderoso esercito variopinto,.... venne mobilitato unicamente per assediare la piccola, sassosa Brescia.... A titolo di speciale omaggio il re di Castiglia aveva inviato un ingegnere arabo - ispanico, ritenuto un genio nella costruzione di torri mobili, catapulte e arieti. Si diceva che non vi fossero mura in grado di resistere alla sua arte. Quell'uomo era considerato così importante e di tale valore che Ezzelino da Romano lo consegnò a Federico incatenato dentro una gabbia.

Malgrado tutte le misure di sicurezza il prezioso ingegnere, che si chiamava Calamandrino, cadde in mano ai Bresciani, i quali seppero legarlo a sé con un metodo più efficace delle catene e delle gabbie. Gli diedero infatti in sposa una ragazza di Brescia, donandogli, per giunta, una casa e un podere (nota: sembra proprio lungo la salita al Cidneo di via Piamarta). Ben presto gli infallibili colpi di Calamandrino abbattono le torri mobili degli imperiali. Tra incredibili efferatezze l'assedio si protrasse per settimane, ma Brescia resistette...Il sovrano sferrò un altro poderoso attacco alla città, ma, non avendo avuto successo neppure stavolta, dopo due mesi, tolse l'assedio. L'esercito dell'imperatore e dei re dell'intera Europa aveva fallito sotto le mura di una sassosa cittadina italiana". La stock option dei Bresciani a Calamandrino aveva funzionato.

Mille e più anni di presidio militare

Tanti altri importanti episodi militari e politici si consumarono sul o intorno al Cidneo. Dalla rivolta di Tebaldo Brusato del 1311 contro il vicario imperiale che portò ad un durissimo assedio alla città da parte di Enrico VII, durato quattro mesi. L'assedio terminò con la resa della città, ma fu una resa onorevole. Furono risparmiati alla città i saccheggi e i massacri usuali, ma la città fu costretta a smantellare tutte le difese ed a subire la confisca del Cidneo a favore dell'imperatore. Sino alla non onorevole consegna della città da parte dei notabili ai francesi nel 1509, che si insediarono sul Cidneo. Quando si scatenò la rivolta guidata da Avogadro, nel 1512, i francesi si chiusero nel munitissimo Castello dal quale, quando giunsero i rinforzi guidati da Gastone di Foix, si riversarono sulla città per compiere uno dei più duri e sanguinosi saccheggi di una città, che destò scalpore in Italia e in Europa.

Non è certo necessario ricordare il ruolo del Castello nelle gloriose dieci giornate del 1849. Forse l'ultimo episodio legato ad una campagna militare che vide coinvolto il Castello fu nel corso della campagna del 1859. Il 17 giugno entra festosamente a Brescia Vittorio Emanuele II con lo stato maggiore delle truppe piemontesi. Il mattino seguente entra a Brescia, da porta San Nazzaro, l'alleato, l'imperatore francese Napoleone III anche lui tra un tripudio di folla. I due sovrani, nel loro breve soggiorno, fecero una visita al Castello a dimostrazione dell'importanza militare ed emblematica dello stesso e ciò colpì particolarmente il cuore dei bresciani. Napoleone III si interessò soprattutto degli aspetti militari, mentre Vittorio Emanuele si fermò in raccoglimento nella fossa, dove, dieci anni prima, erano stati fucilati decine di patrioti bresciani, dopo il tragico epilogo delle dieci giornate.

Il Castello come giardino della città e luogo espositivo

Ma subito dopo il Castello esce dalla prospettiva militare e viene trasformato in reclusorio militare. Ufficiali intelligenti guidarono opere di restauro interne e di piantonamento di alberi realizzate dai detenuti.

Venti anni dopo, nel 1878, la municipalità dà l'avvio alla trasformazione dell'antica fortezza in pubblico giardino al servizio di tutta la comunità, con l'apertura della strada che sale da Porta Trento.

Nel 1904 il Castello si inserisce nella vita cittadina anche come sede di attività economiche, ospitando, con successo, la grande Esposizione bresciana così fortemente voluta da Zanardelli morto pochi mesi prima nel 1903, e inaugurata dal re Vittorio Emanuele. Gli espositori furono duemila e in concomitanza con l'Esposizione si tennero gare ginniche, corse motociclistiche, un raduno cui parteciparono 2.300 ciclisti e altre attività e mostre. Con il residuo attivo dell'Esposizione venne finanziata la società pro-Brescia che si proponeva di favorire tutto quanto potesse giovare al bene economico della città e provincia. Il Castello fu sede di un'altra memorabile Esposizione nel 1909. Nel 1942 il generoso Cidneo è oggetto di un intervento urbanistico di grande rilievo che darà i suoi frutti più tardi, cioè l'apertura della galleria Tito Speri sotto il colle, terminata nel 1951 per congiungere il centro storico con il Nord, dove in una bellissima pianura ai piedi dei Ronchi nascerà uno dei più caotici quartieri cittadini. Nel frattempo il Cidneo, in parte

già scavato, protegge nel suo seno i cittadini dai bombardamenti alleati. Terminata la Galleria si completa l'assetto a parco anche all'interno del Castello, si installa la specola astronomica (1953), il nuovo giardino zoologico e i due rinnovati musei di Storia Naturale e del Risorgimento. L'inserimento urbano dell'antica fortezza è così pressoché completato.

Essendo nato cresciuto ed avendo sempre conservato casa in via Musei, l'antico decumano che si distende ai piedi del Cidneo, per me il Cidneo e il Castello sono sempre stati come il giardino di casa. Da bambino mi portavano le tate che si trovavano con le altre tate e ci facevano giocare con gli altri bambini. Sento ancora i primi profumi di quelle primavere ed il lontano fischio del treno. Da ragazzo diventò sede di meravigliose scorribande, corse, lotte, scoperte di cunicoli nascosti, arrampicati su quelle mura di grandi sassi, liberi, liberi! Da adulto fu luogo di sedute riflessive. Da vecchio è sede di passeggiate nel tentativo di contenere la glicemia.

Perciò che si debba discutere per come utilizzare e valorizzare il Cidneo, desta in me una qualche meraviglia. Come sempre le cose da fare sono scritte nella storia e nelle cose stesse. La sua destinazione è ovvia. E' quella che decise la municipalità nel 1878: essere giardino della città, dopo essere stato per tanti secoli fortezza militare. Ad essa possiamo aggiungere: essere testimonianza cittadina; essere luogo dell'identità cittadina; essere simbolo della sua storia e luogo di riflessione sulla stessa. Quante sono le città che hanno al centro un colle magnifico, raggiungibile da ogni parte in venti minuti a piedi, dal quale lo sguardo spazia dalle Alpi alla pianura e che racchiude tante testimonianze e storie cittadine? E noi che ce l'abbiamo non sapremmo che farne?

Mi dicono che oggi, almeno in numerose zone, è sporco, abbandonato e invaso da drogati e poco di buono, A me non sembra che la situazione sia così cattiva ma prendo per buone queste denunce. Se così fosse, è certamente necessario aumentare i servizi di sorveglianza e fare energica opera di pulizia. Ma la risposta vera a questa situazione consiste nel portare la vita, la gente, l'allegria, i bambini ed i giovani. Mi è piaciuta la manifestazione avviata a maggio dal Comune e che durerà sino a settembre "1,2,3... Castello." Si muove nella direzione giusta. Credo che la parte museale sia già più che adeguata. Non facciamone un ulteriore museo. Piuttosto mostre temporanee; che diventi una vetrina prestigiosa soprattutto per gli artisti bresciani, come le belle mostre di Giovan Battista Ferrari e di Franca Ghitti hanno dimostrato possibile. Nella provincia di Brescia operano molto bravissimi scultori. Sono certo che il Castello potrebbe diventare un luogo perfetto per mostre di sculture, chiedendo poi ad ogni artista di donare al Castello un'opera.

Si possono pensare tante cose che devono essere vagliate con attenzione da un competente gruppo di lavoro, che ne analizzi tutti gli aspetti, cose non alternative ma complementari, e che non indicherò neppure per non essere tacciato di superficialità. Ma le direttive di fondo da dare al gruppo di lavoro sono per me molto chiare:

- che si conservi la caratteristica di giardino della città, giardino che deve diventare sempre più bello, sempre più curato, con sentieri botanici anche didattici, con essenze qualificate e che testimonino la ricca flora della provincia bresciana;
- che sia un luogo vivo, animato da una successione di attività e di manifestazioni popolari e dove vi siano luoghi dove i giovanissimi possano giocare in tranquillità e sicurezza sotto

l'occhio vigile delle madri. Questa direttiva non è in contrasto con quella della tutela. Questi luoghi storici sono nati vivi e produttivi ed hanno sempre visto la vita pulsare al loro interno. Sono stati conservati proprio perché erano vivi. Per questo sono stati curati, riparati, rifatti, in una parola tutelati, mantenendone la funzionalità per gli scopi per i quali furono creati. Il Palazzo Reale di Monza, per prendere uno dei tanti esempi, ha incominciato ad andare in malora quando è diventato una cosa morta. Ed ora per fortuna si è formato un consorzio che si prefigge di farlo ritornare un centro vivo, propulsivo, produttivo. Il Palazzo Ducale di Mantova, sede della sovrintendenza e di altre attività, è vivo come doveva essere, più o meno, ai tempi dei Gonzaga e, anche per questo, è in ottime condizioni. Il Castello Sforzesco di Milano è stato a lungo triste e separato dalla città e si diceva che i milanesi non amavano il loro castello simbolo di poteri spesso ostili alla città: all'inizio del 1900 stava per prevalere il partito di chi voleva distruggere il castello dedicando la preziosa area ad una bella lottizzazione e solo la battaglia dell'Arch. Luca Beltrami lo salvò. Da quando è stato restaurato e animato da attività vive il Castello Sforzesco è frequentatissimo ed amato da cittadini e turisti. Il Castello di Brescia che, almeno ad un occhio non specialistico, sembra in buone condizioni, non ha bisogno di tutele particolari ma di buona manutenzione ed educazione da parte dei visitatori, e soprattutto di vita, attività, corretti utilizzi sociali ed economici;

- che sia un luogo che aiuti la città a ritrovare la sua identità, la sua storia, le sue caratteristiche migliori, dove si insegni la storia bresciana, dove la città discuta su se stessa, sulle sue radici e quindi sul suo futuro, perché la storia di Brescia ha tante luci e tante ombre ma le luci sono molte più delle ombre. Con l'aiuto del Comune e del Castello cerchiamo di non lasciarle offuscare.

Marco Vitale

www.marcovitale.it

Milano, 4 giugno 2009